

MENZIONI, Martina. 'Storia di Franz, Hans, Chaim. Su due fonti tedesche e un decano ebreo'. *Ricerca le radici. Primo Levi lettore-Lettori di Primo Levi. Nuovi studi su Primo Levi*, a cura di Raniero Speelman, Elisabetta Tonello & Silvia Gaiga. ITALIANISTICA ULTRAIECTINA 8. Utrecht: Igitur Publishing, 2014. ISBN 978-90-6701-038-2

RIASSUNTO

Nel quadro di una nuova ipotesi genetico-critica dell'ultimo libro di Primo Levi, *I sommersi e i salvati* (Einaudi 1986), emerge con sempre maggiore forza l'importanza che ha avuto, per una nuova riflessione su Auschwitz, la traduzione in tedesco di *Se questo è un uomo* (*Ist das ein Mensch?* Fischer 1961) e le lettere che Levi ha ricevuto dai lettori tedeschi nei primi anni Sessanta. All'interno di questa cornice, divengono particolarmente rilevanti le fonti letterarie tedesche utilizzate da Levi in uno dei capitoli chiave del libro, quello sul concetto di zona grigia. Due sono quelle principali: Thomas Mann e Alfred Döblin. Il presente articolo indaga, discute e ricostruisce la provenienza e la presenza di queste fonti ne *I sommersi e i salvati*, le connette con la nuova ipotesi genetica sopra accennata e infine le mette in relazione con la presenza e la descrizione di un personaggio chiave tanto per il concetto di zona grigia quanto per l'intero libro leviano: Mordechai Chaim Rumkowski, decano ebreo del ghetto di Łódź durante l'occupazione nazista.

PAROLE CHIAVE

I sommersi e i salvati; La montagna incantata; Berlin Alexanderplatz; zona grigia; Rumkowski

© Gli autori

Gli atti del convegno *Ricerca le radici. Primo Levi lettore-Lettori di Primo Levi. Nuovi studi su Primo Levi* (Ferrara 4-5 aprile 2013), sono il volume 8 della collana ITALIANISTICA ULTRAIECTINA. STUDIES IN ITALIAN LANGUAGE AND CULTURE, pubblicata da Igitur Publishing, ISSN 1874-9577 (<http://www.italianisticaultraiectina.org>).

Storia di Franz, Hans, Chaim. Su due fonti tedesche e un decano ebreo

Martina Mengoni

Scuola Normale Superiore di Pisa

UNA PREMESSA: CENNI PER UNA NUOVA IPOTESI GENETICA

I sommersi e i salvati (Einaudi 1986) è un libro di cui si ignora pressoché totalmente la genesi. La data di pubblicazione, a meno di un anno dalla scomparsa, ha favorito letture retrospettive che hanno influito, oltre che sul giudizio estetico e di valore del libro, anche sulla sua datazione; si è propensi a considerarlo un libro 'finale', l'epilogo di una parabola cominciata con la deportazione ad Auschwitz. In maniera indiretta, gli studi su Primo Levi degli ultimi vent'anni stanno rendendo meno solida questa percezione; tuttavia, non esistono ad oggi studi che puntualmente confutino il luogo comune.

Nelle 'Note ai testi' delle *Opere*,¹ Marco Belpoliti segnala che la 'Prefazione' dei *Sommersi* è tratta da un testo predisposto da Primo Levi per il Congresso delle Comunità ebraiche del 1982, con alcune varianti importanti e che il capitolo 'La memoria dell'offesa' era stato pubblicato con il titolo 'Il lager e la memoria' nel volume collettivo curato da Massimo Martini, *Il trauma della deportazione* (Mondadori 1983); ma esso compare già nell'*Antologia del premio Campiello* del 1982, premio che Primo Levi vinse per la seconda volta con *Se non ora, quando?*. Per il resto, l'unico altro capitolo su cui possiamo fare ipotesi di datazione è 'La zona grigia'; per alcune analogie con la prefazione a *La notte dei Girondini* di Jacob Presser sappiamo che il concetto di zona grigia era già presente nella mente dell'autore nel 1975. E soprattutto, sappiamo che il 20 novembre 1977 usciva sulle colonne de *La Stampa* 'Il re dei Giudei', ovvero la storia di Mordechai Chaim Rumkowski, decano del ghetto di Łódź. Il racconto verrà ripubblicato in *Lilit* nel 1981 e poi andrà a costituire l'ultima parte del capitolo sulla zona grigia, con poche e non molto significative varianti.

A questa brevissima rassegna di fatti si devono però aggiungere una serie di considerazioni che cercano di tessere una rete fra i testi e gli avvenimenti cruciali nella vicenda di Primo Levi scrittore. Qui, ovviamente, se ne potrà accennare soltanto per sommi capi, e in ogni caso andranno considerate a guisa di premessa.

Primo Levi pubblica *Se questo è un uomo* nel 1947 per la casa editrice De Silva; com'è noto, il libro non ha molto successo (sebbene le recensioni siano buone) fino alla sua seconda edizione, nel 1958 presso Einaudi. Il fatto scatena una serie di reazioni importanti, prima tra tutte la possibilità di tradurre il libro in tedesco presso la Fischer *Bucherei*. Non solo si trova un editore, ma anche un traduttore, Heinz

Riedt, di cui Primo Levi si fida, e con cui instaura un forte legame. Il libro esce nel 1960; è una data cruciale. Primo Levi scrive che fin da subito i tedeschi erano stati il suo vero destinatario, verso cui il libro “si puntava come un’arma”.²

Nel dire che solo dei tre capitoli ‘Prefazione’, ‘La memoria dell’offesa’, e ‘La zona grigia’ si conosce la genesi, ho detto una cosa per metà falsa.

È vero che non conosciamo il periodo di composizione dell’ultimo capitolo del libro ‘Lettere dei tedeschi’, ma è anche vero che buona parte del materiale utilizzato in quel capitolo, cioè le lettere che Primo Levi ricevette dai lettori tedeschi di *Se questo è un uomo*, risalgono agli anni 1961-64.

Nel 2011 è stata ritrovata una lettera di Primo Levi a Kurt Wolff datata 19 maggio 1965,³ in cui lo scrittore chiede all’amico – sociologo americano – di occuparsi di un progetto che la casa editrice Einaudi gli ha in sostanza rifiutato: cioè la pubblicazione delle lettere dei tedeschi in un volume unico a sé stante. Evidentemente, per Primo Levi quelle lettere costituivano un nucleo teorico nuovo rispetto a *Se questo è un uomo* e *La tregua*, e rispetto ai racconti di lager fino a quel momento pubblicati (‘Capaneo’ 1959; ‘Un discepolo’ 1961).

Questi elementi, messi in fila – e certamente argomentati con maggiore penetrazione e profondità – possono comporre il quadro di un’ipotesi genetica per cui il libro pubblicato tra l’aprile e il maggio 1986 con il titolo *I sommersi e i salvati* e il motto “I delitti, i castighi, le pene, le impunità” nell’esergo di copertina, sia il risultato finale di una riflessione ampia su Auschwitz il cui inizio può coincidere con la traduzione del libro in tedesco e i *feedback* – o ‘retroazioni’, per utilizzare la parola italiana, persino più pertinente in questo caso, con cui Primo Levi suole tradurre quella inglese – che agiscono sulla sua memoria, sulla sua analisi, sul suo giudizio.

FONTI LETTERARIE, FONTI TEDESCHE

In questo quadro genetico si inserisce, come abbiamo già detto, il capitolo sulla zona grigia, concetto che Primo Levi enuncia già nel 1975, e che sviluppa in forma di *exemplum* – o anche di *figura* auerbachiana rovesciata – nel racconto ‘Il re dei Giudei’.

Già nel racconto, Primo Levi sperimenta le difficoltà di analisi e definizione che comporta il descrivere una posizione ambigua, liminare e incerta, doppia ma non dialettica. Si nota già in questo racconto – e diverrà una costante nella scrittura de *I sommersi e i salvati* – che, ogni qualvolta Levi si trova di fronte ad un passaggio argomentativo particolarmente spinoso, chiede soccorso non tanto a strumenti concettuali della storiografia o della sociologia, né alla posizione privilegiata dei racconti testimoniali, bensì ai testi letterari.

In questo caso vorrei concentrarmi su due specifiche intertestualità, che hanno una caratteristica comune: provengono cioè da due fondamentali romanzi tedeschi scritti e ambientati nella Germania “prima del limitare di un certo abisso che ha interrotto la vita e la coscienza dell’umanità”;⁴ un’espressione che utilizza Thomas Mann nell’introduzione a *La montagna incantata* (valga da anticipazione), e che nella fattispecie si riferisce naturalmente alla Grande Guerra, ma che calza perfettamente

anche per *Berlin Alexanderplatz*, ambientato nella capitale tedesca nel 1928-29. Thomas Mann e Alfred Döblin: due scrittori agli antipodi che raccontano il mondo tedesco 'appena prima' del disastro nazista.

Forse, a questo punto, si intuisce il perché della premessa. 'Capire i tedeschi' è uno dei nodi, forse 'il' nodo, della scrittura su Auschwitz di Primo Levi, e in particolare di quella che sfocerà ne *I sommersi e i salvati*, e di cui 'Il re dei Giudei' è l'anticipazione più lampante. La domanda che occorre porsi è allora se esista un legame tra questa primaria esigenza e la scelta dei testi a cui, in momenti fondamentali dell'argomentazione e del racconto, Primo Levi si affida come ancore sicure, o anche traghettatori che lo guidino da un capo all'altro del problema.

"SCENDIAMO ALL'INFERNO CON TROMBE E TAMBURI"

Siamo sul finire del racconto della vicenda di Mordechai Chaim Rumkowski, decano ebreo del ghetto di Łódź (attuale Polonia), in carica al servizio dei tedeschi per circa quattro anni, in assoluto il più longevo tra tutti i ghetti istituiti dal dominio nazista. Primo Levi sta compiendo il passaggio delicato di far uscire questa storia dall'universo concentrazionario e di indagarne i possibili significati.

Ma tutto questo non basta a spiegare il senso di urgenza e di minaccia che emana da questa storia. Forse il suo significato è più vasto: in Rumkowski ci rispecchiamo tutti, la sua ambiguità è la nostra, connaturata, di ibridi impastati di argilla e di spirito; la sua febbre è la nostra, quella della nostra civiltà occidentale che 'scende all'inferno con trombe e tamburi', ed i suoi orpelli miserabili sono l'immagine distorta dei nostri simboli di prestigio sociale.⁵

"Scendiamo all'inferno con trombe e tamburi" è una citazione di *Berlin Alexanderplatz* di Alfred Döblin. Ne ha dato conto per la prima volta Marco Belpoliti in un articolo di pochi mesi fa,⁶ fino a quando la fonte di questa espressione era rimasta sconosciuta. Non ci sono, nell'opera di Primo Levi, altri riferimenti attestati all'opera di Alfred Döblin, neppure nelle interviste e negli scritti sparsi finora ritrovati e raccolti dal Centro Studi Primo Levi di Torino; dal momento che l'accesso alla sua biblioteca è finora precluso, questa citazione è il primo e unico dato che ci autorizza a ipotizzare (ma a questo punto è ben più che un'ipotesi, e si avvicina molto a un dato di fatto) la lettura da parte di Primo Levi di *Berlin Alexanderplatz*.

"Scendiamo all'inferno con trombe e tamburi" è uno dei ritornelli del libro di Döblin che, è molto noto, di ritornelli è ricco, così come di allusioni, e criptocitazioni che si ripetono con piccole varianti. *Wir fahren in die Hölle mit Pauken und Trompeten* è un'espressione idiomatica della lingua tedesca, che nel finale del libro compare anche nella variante "partiamo per la guerra, e cento suonatori marciano con noi, con trombe e con tamburi".⁷

"Scendiamo all'inferno con trombe e tamburi" è il ritornello che si trova per la prima volta nel capitolo omonimo del libro ottavo, in cui ormai l'epilogo della storia di Franz Biberkopf è vicino. La sua storia è riassunta da Döblin stesso all'inizio del libro con queste parole:

Questo libro racconta la storia di Franz Biberkopf di Berlino, ex-cementatore e facchino. È stato dimesso dal carcere dove l'avevano rinchiuso per vecchie colpe, ritorna a Berlino e si propone di vivere onestamente. E da principio gli riesce. Ma in seguito, sebbene le cose non gli vadano troppo male, si trova preso in una vera e propria lotta con qualche cosa che viene dal di fuori, che è imponderabile e che ha tutta l'aria di un destino.

Tre volte questo mistero cozza contro di lui, distruggendogli il piano della sua vita. Da prima lo assale con inganni ed imbrogli. L'uomo riesce a sollevarsi ed è sempre saldo in piedi.

L'urta e lo colpisce allora vigliaccamente. A stento egli si rialza, quasi sarebbe messo *knock-out*.

Da ultimo lo silura con una ferocia mostruosa, estrema.

E così il nostro brav'uomo che aveva saputo tener saldo fino alla fine, è costretto ad arrendersi. La partita è perduta, non sa più da che parte voltarsi, sembra liquidato. Prima però che egli giunga a una fine radicale, gli vengono aperti gli occhi in un modo che ora non voglio indicare. Chiaramente gli viene spiegato dov'era la causa di tutto. Ossia in lui stesso, già si comincia a comprendere in tutta la sua maniera di vivere, che aveva l'aria di niente, ma che all'improvviso assume tutto un altro aspetto, non più semplice e naturale, ma pieno di superbie e di incoscienza, prepotente, ed insieme vile e debole. [...]

Non sarà tempo perduto di osservare e stare ad ascoltare tutto questo, per coloro che, come Franz Biberkopf, abitano in una pelle d'uomo, e cui, come a Franz Biberkopf, è successo di pretendere dalla vita più che il pane quotidiano.⁸

Fin dall'*incipit* del libro è chiaro che la storia di Franz Biberkopf si configura come una sorta di parabola morale. E alla fine infatti sarà la morte che esplicherà alla sua vittima la diagnosi cui si fa cenno qui sopra. In sostanza, in due paginette, l'autore ha già raccontato la trama del libro; eppure vuole che la leggiamo soprattutto se apparteniamo a una specifica categoria morale, che è la stessa cui appartiene il protagonista.

Che una delle identità di questo libro sia quella della parabola morale è chiaro anche dalle citazioni bibliche di cui è trapuntato. In particolare, i tre riferimenti principali sono il *Libro di Giobbe* (cui Döblin dedica un intero capitolo 'Conversazione con Giobbe' per poi tornarvi insistentemente in seguito); *l'Ecclesiaste*, soprattutto i libri III e IV; e infine *Genesi 22* col sacrificio di Isacco. Tre declinazioni della massima pena che può essere inflitta all'uomo dal Dio/destino.

Franz Biberkopf prova a vivere onestamente prima di uscire di prigione, fallisce, e gli vengono inferti tre colpi dal destino: dai primi due (il furto della sua merce e il coinvolgimento inconsapevole in un furto che sfocia in un incidente che gli fa perdere un braccio) si rialza; il terzo (l'uccisione della sua donna da parte dello stesso uomo che lo aveva coinvolto nel furto) lo annienta definitivamente, ma non muore. Attraversa la morte, ci dialoga, e dopo diventa Franz Carlo Biberkopf, cioè un'altra persona.

La morte, nel suo dialogo/diagnosi finale, svela a Biberkopf i motivi che lo hanno portato dov'è:

Tu non c'eri mai, porco che sei, durante tutta la tua vita non hai mai visto nessun Franz Biberkopf. Impreca contro i furfanti e le furfanterie, ma gli uomini non li guardi e non chiedi perché e come. Che giudice sei degli uomini, che non hai occhi? [...]

E quando è ancora sotto le ruote giura: voglio esser forte. Non dice: guardiamo un po', bisogna metter giudizio, no, dice: voglio esser forte.⁹

Primo Levi, dal canto suo, prende una decisione poetica simile a quella di Döblin, sebbene gli esiti stilistici siano opposti. Anche lui, in un certo senso, decide di tratteggiare una parabola morale. Col dono di sintesi che lo contraddistingue, Levi riepiloga la vicenda di Rumkowski con queste parole:

Chi è Rumkowski? Non è un mostro, e neppure un uomo comune; tuttavia molti intorno a noi sono simili a lui. I fallimenti che hanno preceduto la sua 'carriera' sono significativi: gli uomini che da un fallimento ricavano forza morale sono pochi.¹⁰

Questa è già una caratteristica che lo accomuna a Franz Biberkopf: sono entrambi uomini che hanno attraversato un fallimento, da cui hanno ricavato una forza morale non comune. Chaim Rumkowski, per Primo Levi, appartiene inoltre ad una categoria umana abbastanza precisa:

Ai piedi di ogni trono assoluto gli uomini come il nostro si affollano per ghermire la loro porzioncina di potere: è uno spettacolo ricorrente, ritornano alla memoria le lotte a coltello degli ultimi mesi della seconda guerra mondiale, alla corte di Hitler e fra i ministri di Salò; uomini grigi anche questi, ciechi prima che criminali.¹¹

Anche Franz Biberkopf, secondo la diagnosi della Morte, è stato cieco. Rumkowski, si è detto, è un commerciante ebreo polacco di Łódź che diviene decano del ghetto sotto i tedeschi e tale rimane fino al 1944, quando viene egli stesso deportato ad Auschwitz. Dal 1942 firma le liste di deportazione dal ghetto per Auschwitz.

I resoconti testimoniali o storici su Rumkowski¹² vacillano nel raccontarlo: si sente sempre la necessità di formulare un giudizio su di lui, non ci si può esentare dal pronunciarlo. È il caso più generale dei decani di ghetto, che per altro finirono molto spesso suicidi nel 1942, rifiutandosi di firmare le liste di deportazione. Rumkowski fu un'eccezione, insieme forse a Benjamin Murelstein di Theresienstadt, anche se in quel caso si trattava di una condizione in parte diversa, visto che la città era diventata il "ghetto modello", come la definì Adolf Eichmann. In ogni caso Claude Lanzmann, nel suo ultimo film documentario *LE DERNIER DES INJUSTES*,¹³ montaggio di una lunga intervista del 1975, a Roma, con un Murelstein ottantasettenne, sembra non essere esentato da questa tendenza al giudizio, in questo caso assolutorio (mentre, nella maggior parte della storiografia e della *fiction*, è di condanna).

La radicale differenza di Primo Levi è da situarsi proprio nell'atteggiamento che assume nei confronti di Rumkowski: un atteggiamento indagatore, un'oscillazione tra colpe e attenuanti che non si traduce, alla fine, in un giudizio, non esistendo 'tribunale umano' che possa veramente prestarsi a una simile operazione.

Per Primo Levi la storia di Rumkowski è l'emblema dei tre problemi fondamentali legati alla zona grigia: isolamento, privilegio, contagio. A questi si aggiunge l'eccezionalità di certi uomini di preservarsi malgrado le difficoltà (una tematica per altro già affrontata in *Se questo è un uomo* nella distinzione tra sommersi e salvati), malgrado i colpi inflitti dal destino, e l'incapacità di vedere se stessi e gli

altri. In questo senso, Franz Biberkopf ha un profilo molto simile: dopo i colpi riesce a risalire, eppure è un personaggio fortemente contraddittorio, si ostina a voler vivere onestamente eppure di fatto scivola nella disonestà senza accorgersene. Un po' come Rumkowski: questi diventa complice dei nazisti, pur essendo convinto di fare il bene del suo popolo.

Non possiamo sapere quando Primo Levi abbia letto questo libro; possiamo fissare un *terminus ante quem*, il 1977, quando esce in *La Stampa* la prima versione della storia di Rumkowski, 'Il re dei Giudei'. In questo caso però non è tanto un'ipotesi di datazione che ci interessa, quanto piuttosto la constatazione di un sillogismo che a questo punto apparirà banale: il personaggio di Rumkowski contribuisce a modellare il concetto di zona grigia; per come è costruito, per alcune caratteristiche principali, per la struttura di una parabola morale e nello stesso tempo per l'assenza di giudizio di chi racconta, può essere stato influenzato dal personaggio e dalla parabola morale di Franz Biberkopf. La conclusione, se non acquisire la forma assertoria aristotelica, può però forse formularsi così: la citazione döbliniana, lungi dall'essere un elemento puntuale, può essere l'epifenomeno di una presenza forte tanto nella costruzione del personaggio di Rumkowski, quanto, in modo più generale, del concetto di zona grigia.

"L'UOMO È UNA CREATURA CONFUSA" (E TALVOLTA ANCHE IL TRADUTTORE)

Nel proseguire la descrizione di Rumkowski, Primo Levi arriva a un punto centrale della sua analisi per comprendere la complessità del personaggio e, di riflesso, della zona grigia:

Paradossalmente, alla sua [di Rumkowski] identificazione con gli oppressori si alterna o si affianca un'identificazione con gli oppressi, poiché l'uomo, dice Thomas Mann, è una creatura confusa; e tanto più confusa diventa, possiamo aggiungere, quanto più è sottoposta a tensioni: allora sfugge al nostro giudizio, così come impazzisce una bussola al polo magnetico.¹⁴

Primo Levi sta qui delineando una caratteristica fondamentale del personaggio di Rumkowski, ovvero un'oscillazione senza dialettica tra due identificazioni compresenti: quella con gli oppressori (dunque il tiranno dalla mano ferma) e quella con gli oppressi (dunque il capo amato del proprio popolo). È forse uno dei tratti del personaggio più complessi da spiegare e da sciogliere, ma anche un elemento fondamentale, se è vero che la posta in gioco è la descrizione analitica – o almeno ostensiva – della zona grigia.

Di nuovo, in un passaggio concettualmente assai delicato, Primo Levi ricorre all'aiuto non di una categoria sociologica o storica, ma di uno scrittore, questa volta del 'suo' scrittore.

Il caso di Thomas Mann è tuttavia, come annunciato, molto diverso da quello di Döblin. Si tratta di un autore 'caro' a Primo Levi, dove in questo caso l'aggettivo caro – da lui stesso usato – è da intendersi come la lingua greca omerica intendeva

L'aggettivo *filos* prima del suo slittamento di significato nel greco classico: cioè 'mio'. È proprio uno dei 'suoi' autori. Per quanto riguarda *La montagna incantata*, si tratta di un'appartenenza precoce: di un amore giovanile. Insieme a *Gargantua et Pantagruel* di François Rabelais, è il libro di cui parla di più e con più trasporto nel *Sistema periodico*. Nel racconto 'Potassio', l'assistente di fisica a cui si affianca per il tirocinio in laboratorio "conosceva quattro lingue, amava la musica, Huxley, Ibsen, Conrad, ed il Thomas Mann a me caro",¹⁵ frase particolarmente significativa se si pensa che tutti gli autori citati sono in realtà autori molto importanti, fondamentali per Primo Levi – anche se forse non a quell'altezza temporale. L'omaggio più appassionato alla *Montagna incantata* è però in 'Zinco' (e non si capisce se il libro sia il pretesto per parlare della ragazza di cui si era infatuato o non piuttosto il contrario):

Ronzando intorno a Rita mi accorsi di una seconda circostanza fortunata: dalla borsa della ragazza sporgeva una copertina ben nota, giallastra col bordo rosso, e sul frontispizio stava un corvo con un libro nel becco. Il titolo? Si leggeva soltanto 'AGNA' e 'TATA', ma tanto bastava: era il mio viatico di quei mesi, la storia senza tempo di Giovanni Castorp in magico esilio sulla Montagna Incantata. Ne chiesi conto a Rita, pieno d'ansia per il suo giudizio, quasi che il libro lo avessi scritto io: e mi dovetti presto convincere che lei, quel romanzo, lo stava leggendo in tutt'altro modo. Come un romanzo, appunto: le interessava molto sapere fino a che punto Giovanni si sarebbe spinto con la Signora Chauchat, e saltava senza misericordia le affascinanti (per me) discussioni politiche, teologiche e metafisiche dell'umanista Settembrini col gesuita-ebreo Naphta.¹⁶

La testimonianza è preziosa per almeno due aspetti. Ci fornisce la descrizione dell'edizione e della traduzione che leggeva – Edizioni Corbaccio, la casa editrice milanese che aveva inglobato Modernissima, la stessa che nel 1930 aveva pubblicato *Berlin Alexanderplatz* e due anni dopo, in due volumi, proprio la traduzione de *La montagna incantata* ad opera di Bice Giachetti Sorteni, poi ristampata col marchio del corvo nel febbraio 1937 in volume unico. Del resto, non c'erano alternative, se si pensa che 'Zinco' è ambientato durante il primo anno di università, dunque siamo tra la fine del 1937 e il 1938. Ma è comunque una conferma importante, e – vedremo tra poco – non priva di conseguenze.

La testimonianza fornisce poi implicitamente un autoritratto del Primo Levi novello studente di chimica e lettore avido; dà conto delle aspettative/aspettative che riponeva in ciò che leggeva e in ciò che studiava.¹⁷ L'enorme fascinazione che Primo Levi subiva dal libro era estetica, morale, teologica, filosofica. Il libro era infatti un 'viatico', e l'identificazione totale: "quasi lo avessi scritto io". L'enfasi sarà senz'altro servita a rimarcare la distanza e la frattura tra il giovane Primo e la sua compagna Rita; ripeto, nulla però esclude che possa considerarsi vero anche l'inverso.

Primo Levi non ama soltanto *La montagna incantata*. Nella *Ricerca delle radici* (1981), libro antologia richiesto a Levi da Giulio Bollati, Primo Levi inserisce Mann, riportando un passo dal ciclo *Giuseppe e i suoi fratelli*, e in particolare dal primo volume, 'Le storie di Giacobbe'. È la riscrittura del grande inganno operato da

Giacobbe ai danni di Esaù. Vale la pena seguire l'introduzione con cui Primo Levi presenta il brano:

Le 'Storie di Giacobbe' costituiscono il primo volume del ciclo *Giuseppe e i suoi fratelli* di Thomas Mann. Io credo che esso sia il più alto frutto letterario di questo secolo: nutre il lettore, lo sazia, con prodigalità mirabile, senza stanchezza, per tutte le sue duemila pagine; vi si intrecciano la poesia, la sapienza e l'ironia, in modulazioni sempre nuove. Eppure, il ciclo non è altro che lo svolgimento dei capitoli 25-50 del libro della *Genesi*.

È nota la beffa di Giacobbe ai danni di Esaù: ancora una volta è la vittoria del debole e astuto contro il robusto e sciocco, tema caro alle favole di tutti i tempi, in certo modo la rivincita di Remo e di Abele contro i loro fratelli violenti, ma qui affiorano altri temi remoti e solenni. In realtà, ci avverte l'autore, 'nessuno fu ingannato, nemmeno Esaù': tutti i personaggi di questo episodio (e dell'intero libro) vivono la loro vicenda e insieme la rivivono. Ravvisano nel presente un passato mitico: ogni cosa che avviene è una replica, una conferma, è già avvenuta infinite volte. Il diluvio compare in tutte le mitologie perché ogni popolo ha riconosciuto in una sua singola catastrofe una precedente catastrofe, lontana nel tempo, che a sua volta ne ripeteva una ancora più lontana, e così via all'infinito, fino agli albori dell'umanità. Così qui Isacco muore veramente, ma insieme recita ritualmente la sua morte; o meglio, la morte di un altro Isacco-Jizchak; ed Esaù è realmente ingannato, ma insieme recita la parte dell'ingannato. L'autore ci avverte che in questo libro 'parliamo di persone che non seppero precisamente chi esse fossero' e che hanno un modo diverso dal nostro di dire 'io'.¹⁸

Si capisce che l'amore per Thomas Mann non è solo un fuoco giovanile, ma un'ammirazione incondizionata e fedele che continua ad essere tale a distanza di più di quarant'anni. 'Un modo diverso di dire io' doveva essere in principio addirittura il titolo dell'intera raccolta. E quando Primo Levi arriva a presentare un brano di *Horcynus Orca* di Stefano D'Arrigo, inserisce lo scrittore italiano tra quella (piccola) schiera di narratori che ha "saputo inventare un linguaggio tutto suo".¹⁹ Sono i soliti Melville, Rabelais, Porta, Babel', e ovviamente Thomas Mann.

Sappiamo con approssimata esattezza quando Primo Levi ha letto *La montagna incantata* (1938-39); non sappiamo invece quando sia venuto a contatto con *Giuseppe e i suoi fratelli*. È molto probabile comunque che anche questo incontro risalga agli stessi anni (la traduzione di Sacerdoti per Mondadori è del 1937-1938), ma è possibile anche che sia più tardo. Le interviste, che in molti casi citano e riconfermano Thomas Mann tra i primissimi e duraturi amori leviani, non aggiungono informazioni significative al riguardo.

Da questo quadro emerge chiaramente che il caso di Mann è molto diverso da quello di Döblin. Quello che li lega, oltre a essere entrambi scrittori tedeschi poco più che coetanei (Mann nasce nel 1875, Döblin nel 1878), i loro rispettivi capolavori escono in Germania a distanza di pochi anni (*Der Zauberberg* esce nel 1924, *Berlin Alexanderplatz* nel 1929, dalla stessa casa editrice, la Fisher Verlag) e vengono immediatamente tradotti in italiano. Nel nostro caso, rispetto a Primo Levi, il legame è la loro presenza ravvicinatissima a tre pagine di distanza nel chiarificare, definire, limare l'ambigua e imprevedibile figura di Rumkowski.

"Poiché l'uomo, dice Thomas Mann, è una creatura confusa". La citazione non è tra virgolette ed è assai generica; potrebbe essere tratta da qualsiasi punto dell'intera

opera di Mann, per quel che ne sappiamo. Non essendo possibile, ad oggi, accedere alla biblioteca di Primo Levi, non possiamo sapere di che testi disponesse, con che traduzioni e in quali edizioni; e anche con quel dato la ricerca rimarrebbe complessa, proprio perché la citazione si presenta in forma di parafrasi. Possiamo perciò semplicemente limitarci ad avanzare qualche ipotesi circoscritta e provvisoria.

Sarebbe molto facile prendere questa parafrasi come l'altra faccia della medaglia di quelle "persone che non seppero sempre precisamente chi esse fossero" delle *Storie di Giacobbe*. Certamente il modo di dire 'io' di Rumkowski è in questo senso peculiare, ambiguo, privo di una piena comprensione di sé. Cieco, abbiamo visto; cieco prima di tutto nei confronti di se stesso. In realtà, pare proprio una spiegazione troppo semplice, e vorrei provare a darne un'altra, sempre provvisoria e circoscritta, aperta ad essere discussa e confutata qualora si riscontri questa frase testuale o simile altrove in un qualsiasi luogo dell'opera di Thomas Mann.

L'ipotesi torna dritta alla *Montagna incantata*, nel bel mezzo di una di quelle discussioni tra Settembrini e Naphta che tanto affascinavano Primo Levi:

Ma la dignità di tale atteggiamento [di Settembrini], dignità che non riparava alle sue manchevolezze, derivava da un rispetto e da una devozione verso il corpo che sarebbero stati giustificati soltanto se il corpo si fosse trovato nel suo stato divino originario invece che in quello di bassezza, *in statu degradationis*.

Poiché, creato immortale, e caduto preda della corruzione e della turpitudine in causa del pervertimento della natura per il peccato originale, esso era divenuto mortale e corruttibile, e non doveva essere considerato che come un carcere, come un recinto di pena per l'anima, atto soltanto a suscitare un sentimento di vergogna e di confessione, *pudoris et confusionis sensu*, come dice Sant'Ignazio.²⁰

La discussione verte su uno dei temi centrali dell'intero libro, il rapporto tra corpo, salute e malattia – e dunque tra progresso e degradazione, tra lo scorrere del tempo e il suo dissolversi; ma in questa singola discussione tutte queste implicazioni restano, appunto, implicite. È facile intuire, e banale ricordare, che mentre Settembrini ha una venerazione illuminista e umanista per il corpo sano, viceversa Naphta ritiene che la malattia porti con sé uno *status* sacro, euristico anche. La parola 'confessione', come facilmente si evince dal contesto e dall'adiacente formula latina, è un macroscopico errore della traduttrice, oppure un refuso di tipografia. La parola tedesca è *Verwirrung*, dunque 'confusione', e del resto è traduzione dell'espressione di Sant'Ignazio.

Si tratta di un errore – del resto facile *lapsus* in coppia con 'vergogna', ma occorre fermarsi qui nelle interpretazioni psicoanalitiche – che difficilmente può passare inosservato al lettore, sia per la formula latina subito dopo, sia perché con il termine 'confessione', il periodo perde del tutto di senso.

È difficile e poco probabile che Primo Levi non si sia accorto di questo errore nel suo libro-viatico – lui, che oltretutto leggeva le discussioni tra Settembrini e Naphta con tanta attenzione; ed è anche possibile che il passo gli sia rimasto impresso proprio a causa di questo refuso così lampante.

Oltretutto, in questo passo compare la parola italiana ‘pervertimento’, traduzione di *Verderbtheit*, per noi importante però nella traduzione italiana perché ‘pervertimento’ è proprio la parola-chiave che Primo Levi riprende da un passo di Manzoni, ancora nel capitolo sulla zona grigia, per indicare e descrivere il fenomeno del contagio, altro nodo molto problematico dell’analisi di questo concetto:

Lo sapeva bene il Manzoni: ‘I provocatori, i soverchiatori, tutti coloro che, in qualunque modo, fanno torto altrui, sono rei, non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora a cui portano l’animo degli offesi’. La condizione di offeso non esclude la colpa, e spesso questa è obiettivamente grave, ma non conosco tribunale umano a cui delegarne la misura.²¹

Il passo de *La montagna incantata* – in caso fosse confermato come il brano ispiratore di questa citazione leviana – sarebbe soprattutto importante perché permetterebbe di chiarire il senso preciso dell’aggettivo ‘confusa’, riferito alla creatura umana, e soprattutto a Rumkowski. Nella discussione tra i due internati in sanatorio, il punto è che, mentre Settembrini considera la pazzia alla stregua delle altre malattie e dunque, come tale, degradante rispetto a una condizione ottimale di salute, viceversa Naphta nutre nei confronti della malattia mentale così come della malattia *tout court* una reverenza religiosa. I due – *Leitmotiv* del libro – leggono gli stessi fenomeni con una lente opposta. È evidente rileggendo il brano in oggetto in un contesto leggermente più ampio:

Naphta dissertava acutamente sulle tendenze generali che determinano gli umanisti a conferire, per principio, ogni onore alla salute, e a diminuire e disonorare più che fosse possibile la malattia. Bisognava tuttavia confessare, così proseguiva Naphta, che, attenendosi a quei principi, il signor Settembrini sapeva prescindere, in modo degno di nota e quasi lodevole, dal suo proprio io, essendo egli stesso un malato.

Ma la dignità di tale atteggiamento, dignità che non riparava alle sue manchevolezze, derivava da un rispetto e da una devozione verso il corpo che sarebbero stati giustificati soltanto se il corpo si fosse trovato nel suo stato divino originario invece che in quello di bassezza, *in statu degradationis*.

Poiché, creato immortale, e caduto preda della corruzione e della turpitudine in causa del pervertimento della natura per il peccato originale, esso era divenuto mortale e corruttibile, e non doveva essere considerato che come un carcere, come un recinto di pena per l’anima, atto soltanto a suscitare un sentimento di vergogna e di confessione, *pudoris et confusionis sensu*, come dice Sant’Ignazio.

Il corpo è sede di vergogna e confusione: a seguito del peccato originale, vive un conflitto non risolvibile con l’anima. Insomma, la confusione è il risultato dell’impossibilità di una *coincidentia oppositorum*, o di una sintesi dialettica; è il risultato della convivenza di due elementi contraddittori e irriducibili. Anche per quel che concerne Rumkowski, la confusione è il risultato di un contrasto, di un’opposizione che non può risolversi perché non è dialettica, insomma di un ossimoro incarnato; una creatura sottoposta a tensione di poli opposti – proprio come la bussola – che non sono però semplicemente (né innocentemente) corpo e anima, quanto l’identificazione con le vittime e l’identificazione con l’oppressore.

Siamo nel campo dell'ipotetico, e dunque è giusto fermarsi con le supposizioni. Certo è che, per questo tipo di analisi – filosofiche, morali, psicologiche – Primo Levi non aveva bisogno di cercare lontano: nel suo scaffale, il 'suo' Mann (proprio il 'suo' e non quello di Rita) forniva validissimi aiuti.

'FORZA MAGGIORE'

Il 27 luglio 1986 esce su *La Stampa* un racconto di Primo Levi intitolato 'Forza maggiore'. Sul quotidiano l'occhiello è "Segnali da uno strano duello". La trama è molto semplice: un uomo, di cui conosciamo solo l'iniziale, M, si trova faccia a faccia in un vicolo con un altro uomo (un marinaio), che non vuol cedere il passo e comincia a colpirlo. Per quanto M tenti inizialmente di difendersi, alla fine non può che soccombere, e il marinaio finisce per camminare su di lui e andarsene.

È nota la storia per cui i libri di Primo Levi possono spesso considerarsi gemelli: *Se questo è un uomo* e *La tregua*, *Storie naturali* e *Vizio di forma*, *Il sistema periodico* e *La chiave a stella*; più difficile è dire di chi sia gemello *I sommersi e i salvati*. Verrebbe da dire di *Ad ora incerta*; ma non è un accostamento del tutto soddisfacente; sarebbero forse degli opposti polari. È possibile piuttosto, volendo proseguire questo gioco delle coppie, che *I sommersi e i salvati* possa essere accostabile proprio al racconto 'Forza maggiore'. Vi compaiono una serie di elementi che costituiscono lo scheletro del libro: un incontro scontro tra due personaggi, il cui rapporto di forza è squilibrato; un'incomprensione verbale che si trasforma in incomprensione *tout court* ("Perché non mi lascia passare?" ma l'altro rispose ripetendo il gesto. Forse era muto, o sordo, o non intendeva l'italiano; ma avrebbe dovuto pur capire, la questione non era così complessa²²); una sopraffazione e insieme violenza inutile; la sensazione, subito dopo, di essere stato 'contagiato dal male' ("Il duello non aveva corrisposto ai suoi modelli: era stato squilibrato, sleale, sporco, e lo aveva sporcato"²³); l'impossibilità di avere, dall'acquisito *status* di vittima, alcun beneficio, poiché si capisce che M vive in una condizione di isolamento ("c'erano vantaggi secondari, quelli che il calpestato ricava dalla sua condizione? Compassione, simpatia, maggior attenzione, minore responsabilità? No, poiché M viveva solo"²⁴), proprio come le "mille monadi sigillate"²⁵ del lager in *I sommersi e i salvati*. Non ultimo il fatto che l'avversario di M sia un marinaio, proprio come il *Vecchio marinaio* di Coleridge che fa da *leitmotiv* ai *Sommersi*.

Ma a ben guardare, marinaio escluso, quello dei colpi inaspettati ricevuti e di tutte le implicazioni che essi comportano – gli iniziali tentativi di reagire, e la sopraffazione finale – sono proprio gli stessi motivi di *Berlin Alexanderplatz*. Se andiamo a rileggere quelle righe di riassunto che Döblin pone all'inizio del libro, capiamo che si tratta in fondo della stessa storia: un uomo che riceve colpi inaspettati per il solo fatto di passare da un luogo (nel caso specifico, Berlino). Per quanto il romanzo di Döblin sia anche un affresco sociale, e per quanto non possa prescindere dal tempo e dallo spazio (ma neanche 'Forza maggiore' può – lo stesso giorno sulle colonne de *La Stampa* c'è un articolo in cui Rudolf Hess parla da Spandau e si

dichiara “vecchio e malato, quasi cieco”²⁶), in realtà fa poca differenza che quel luogo da cui il personaggio passava sia Alexanderplatz o un vicolo senza nome. Lo stesso isolamento è uno dei motivi del libro di Döblin. Ecco le parole del finale:

Molto male viene dal fatto che si va soli. Se si è in parecchi, è già altra cosa. [...] Cos'è il destino? Una cosa più forte di me. Se siamo due, è già più difficile essere più forte di me.²⁷

A Biberkopf è passata sopra una macchina, a M un altro uomo. La morte gli dice che ha solo pensato a essere forte, senza cercare di capire che cosa gli succedeva intorno; nel racconto di Primo Levi questo tentativo c'è, ma fallisce, e dunque si può solo ricorrere alla forza. Possiamo persino dire che lo scenario è mutato in peggio.

Franz Biberkopf non muore, e neppure M. Entrambi però diventano letteralmente un altro uomo.

Berlin Alexanderplatz: “Dal deposito portano quello che apparteneva al vecchio Franz e lui si ritrova tutto in mano [...]. Sì quest'uomo noi vogliamo chiamarlo Franz Carlo Biberkopf per distinguerlo dal primo.”²⁸ ‘Forza maggiore’: “Si avviò al suo appuntamento, sapendo che non sarebbe stato mai più l'uomo di prima.”²⁹ Entrambi non muoiono, ma entrambi soccombono.

NOTE

¹ Levi 1997, 1563-69.

² Levi 1986a, 1125.

³ Della lettera hanno dato conto Luzzatto 2011 e Scarpa 2011.

⁴ Mann 1937a (1924), 7.

⁵ Levi 1981, 73.

⁶ Belpoliti 2014, www.doppiozero.com.

⁷ Döblin 1930 (1929), 641.

⁸ Döblin 1930, 28-29.

⁹ Döblin 1930 (1929), 627.

¹⁰ Levi 1986a, 1042.

¹¹ Levi 1986a, 1042. Nella versione del racconto ‘Il re dei Giudei’ (Levi 1981a) questo e il brano immediatamente precedente (nota n. 9) non compaiono. Si ha direttamente: “Chi è Rumkowski? Non è un mostro, ma neppure un uomo come tutti; è come molti, come i molti frustrati che assaggiano il potere e se ne inebriano. Sotto molti aspetti, il potere è come la droga” (Levi 1981a, 72); è una delle aggiunte più significative che si riscontrano in Levi 1986.

¹² Le fonti più importanti per la storia di Rumkowski sono Bloom 1948, Poliakov 1955, Reitlinger 1962, Rudnicki 1967. Altri saggi di storici che hanno tentato di raccontare questa storia: Tushnet 1971, Huppert 1983, Jaudel 2004, Unger 2004. Eichengreen 2000 è invece il resoconto testimoniale di una bambina sopravvissuta agli anni del ghetto. Infine, sono usciti anche due romanzi ispirati alla vicenda di Rumkowski: Epstein 1979 e Sem-Sandberg 2009. Marco Belpoliti (in Belpoliti 2014) ha fatto giustamente notare che nel romanzo di Saul Bellow *Mr Sammler's Planet* (1969) il personaggio di Rumkowski è più volte evocato e descritto, e dunque il romanzo potrebbe annoverarsi tra le prime e più importanti fonti leviane. Anche questo caso recentemente emerso conferma comunque la quasi impossibilità di trattare la storia di questo personaggio astenendosi dal formulare un giudizio; del resto, come sottolinea Belpoliti, è proprio questa domanda ad attanagliare anche Mr Sammler, protagonista del romanzo: “Qual è la vera statura di un essere umano? È questo, Dr. Lal, che

intendevo dire parlando della gioia degli assassini nel degradarsi della parola – in Rumkowski, re degli stracci e dello sterco, in Rumkowski, governatore dei cadaveri. Ed è questo che mi arrovella nella teatralità dell'episodio di Rumkowski." (Bellow 1971)

¹³ Lanzmann 2013.

¹⁴ Levi 1981a, 70.

¹⁵ Levi 1975, 787.

¹⁶ Levi 1975, 769.

¹⁷ Il brano di 'Zinco' può essere considerato speculare di 'Idrogeno', in cui Primo Levi descrive le aspettative/aspettazioni nei confronti della chimica (Levi 1975, 758-59): "Non avevamo dubbi: saremmo stati chimici, ma le nostre aspettative e speranze erano diverse. Enrico chiedeva alla chimica, ragionevolmente, gli strumenti per il guadagno e per una vita sicura. Io chiedevo tutt'altro: per me la chimica rappresentava una nuvola indefinita di potenze future, che avvolgeva il mio avvenire in nere volute lacerate da bagliori di fuoco, simile a quella che occultava il monte Sinai. Come Mosè, da quella nuvola attendevo la mia legge, l'ordine attorno a me e nel mondo. Ero sazio di libri, che pure continuavo a ingoiare con voracità indiscreta." Non c'è molta differenza, in definitiva, tra le speranze idealistiche riposte nella chimica e l'adozione di un libro viatico; entrambe le descrizioni sono inoltre costruite per contrasto su un compagno o compagna di studi ben più ragionevole e pragmatico.

¹⁸ Levi 1981b, 1435.

¹⁹ Levi 1981b, 1497.

²⁰ Mann 1937a (1924), 461.

²¹ Levi 1986a, 1023.

²² Levi 1986b, 906.

²³ *Ivi*, 908.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ "Si entrava sperando almeno nella solidarietà dei compagni di sventura, ma gli alleati, salvo casi sperati, non c'erano; c'erano invece mille monadi sigillate, e fra queste una lotta disperata, nascosta e continua"; Levi 1986a, 1018.

²⁶ Da Spandau Hess scrive: "sono malato e quasi cieco", *La Stampa* 27 luglio 1986, 2.

²⁷ Döblin 1930, 653.

²⁸ *Ivi*, 645.

²⁹ Levi 1986b, 609.

BIBLIOGRAFIA

Bellow, Saul. *Mr Sammler's Planet*. Boston, Mass: The Atlantic Monthly 1969.

---. *Il pianeta di Mr Sammler*. Milano: Feltrinelli 1971.

Belpoliti, Marco. 'Levi, Bellow e il re dei Giudei,' 26 gennaio 2014,

www.doppiozero.com/materiali/giorno-della-memoria/levi-bellow-e-il-re-dei-giudei

Bloom, Salomon. 'Dictator of the Lodz Ghetto. The Strange History of Mordechai Chaim Rumkowski', *Commentary*, VII, December 1948, 111-118.

Döblin, Alfred. *Berlin Alexanderplatz*. Milano: Modernissima 1930.

Eichengreen, Lucille. *Rumkowski and the Orphans of Lodz*. San Francisco: Mercury House 2000.

Epstein, Leslie. *King of the Jews*. New York: Coward, Mc Cann & Geoghegan 1979.

Höss, Rudolph. *Comandante ad Auschwitz* (prefazione di Primo Levi). Torino: Einaudi 1985.

Huppert, Shmuel. 'King of the Ghetto. Mordechai Haim Rumkowski, the Elder of the Lodz Ghetto', *Yad Vashem Studies*, 15, 1983, 125-58.

Jaudel, Étienne. *La malediction du pouvoir*. Jerusalem: Yad Vashem 2004.

-
- Lanzmann, Claude. *LE DERNIER DES INJUSTES*, 2013, Rishon le-Tsiyon – Play Records, 2013.
- Levi, Primo. *Il sistema periodico*. Torino: Einaudi 1975 in Levi 1997. Torino: Einaudi 1997, vol. I, 739-94.
- . *Lilit e altri racconti*. Torino: Einaudi 1981 in Levi 1997, vol. II, 3-205.
- . *La ricerca delle radici*. Torino: Einaudi 1981 in Levi 1997, vol. II, 1357-1528.
- . *I sommersi e i salvati*. Torino: Einaudi 1986 in Levi 1997, vol. II, 995-1153.
- . *Racconti e saggi*. Torino: Einaudi 1986 in Levi 1997, vol. II, 857-993.
- . *Opere*. Torino: Einaudi 1997, voll.I-II, a cura di Marco Belpoliti.
- Luzzatto, Sergio. 'Primo Levi su un "oceano dipinto"', *Il Sole 24 Ore*, 19 giugno 2011, 25.
- Mann, Thomas. *La montagna incantata*. Milano: Corbaccio 1937.
- . *Le storie di Giacobbe*. Milano: Mondadori 1937.
- Poliakov, Léon. *Bréviare de la haine. Le troisième Reich et les Juifs*, trad. it. *Il nazismo e lo sterminio degli Ebrei*. Torino: Einaudi 1955.
- Reitlinger, Gerard. *The Final Solution*, trad. it. *La soluzione finale: il tentativo di sterminio degli ebrei d'Europa*. Milano: Il Saggiatore 1962.
- Rudnicki, Adolf. *I topi e altri racconti*. Milano: Arnoldo Mondadori 1967.
- Scarpa, Domenico. 'Artigliato al petto dalle rime marinare', *Il Sole 24 ore*, 19 giugno 2011, 25.
- Sem-Sandberg, Steve. *De Fattiga i Lodz*, trad. it. *Gli Spodestati*. Venezia: Marsilio 2012.
- Tushnet, Leonard. *The Pavement of Hell: three Leaders of Judenrat*. New York: St. Martin Press 1972.
- Unger, Michel. *Reassessment of the Image of Mordechai Chaim Rumkowski*. Jerusalem: Yad Vashem 2004.